Mensile libertario aprile 2007 anno 6 - n.90 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'
Lo sapevate che?

Donne e lavoro

Hitler imperatore del web

INTERVISTA
a Filippo Scozzari

ANTROPOLOGIA
A proposito di antropologia anarchica

CINEMA
Schermi di aprile

Still Life

Bobby

Notte prima degli esami – oggi

L'amore non va in vacanza

LIBRI
Nestor Makhno: La rivoluzione anarchica e altri scritti

Angelo Toninelli: Un sogno d'amore

CANZONE
The Who: Endless Wire

ZIRUDELLA
Un secolo d'aggressioni

Cenerentola è in tutte le edicole di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L.. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna, aut. n. 070019 del 19/02/2007.

Lo sapevate che...

in Danimarca hanno fatto la festa alla donna?

Nei primi giorni di marzo, i principali quotidiani e le televisioni hanno riportato le notizie che giungevano da Copenaghen: la capitale danese era sconvolta da scontri tra polizia e dimostranti che protestavano per lo sgombero della "Casa della gioventù", un edificio nel quale, da parecchi anni, era attivo un frequentatissimo centro sociale.

Nessuno, tra i maggiori quotidiani, ha ricordato che non si trattava di un edificio qualsiasi: si trattava di una sede storica del movimento operaio, all'interno della quale, tra l'altro, l'otto marzo venne proclamato giornata internazionale della donna.

L'edificio, ceduto al comune, era stato poi venduto a una chiesa cristiana che, all'indomani della festa, ha immediatamente provveduto a far demolire un luogo così peccaminoso.

New York: ragazze a Coney Island (foto Luca Baroncini 2005). In basso: vignetta di Marco Viviani

Questo spiega come mai la sinistra locale abbia dato tanta importanza alla cosa.

Ma le donne dell'Occidente industrializzato, che agli integralisti piaccia o meno, proseguono la loro marcia sulla strada dell'emancipazione: una marcia che i rigurgiti reazionari degli ultimi decenni hanno senz'altro rallentato, senza però riuscire ad arrestarla.

Non accade altrettanto in Afghanistan dove, almeno a quanto dicono le donne afgane, l'intervento di truppe (perlopiù composte da maschi) inviate dalle nazioni occidentali, motivato tra l'altro con la necessità di liberarle, non ha mutato la loro condizione di sottomissione. Anche sotto questo profilo, infatti, i locali "signori della guerra", cui è stato consegnato il governo del paese, non sono meglio dei talebani.

In Italia, nel frattempo, c'è chi, per ingraziarsi la "sinistra" (sembra incredibile, tuttavia, almeno in parte, è proprio così), propone, in buona sostanza, di accordarsi con quest'ultimi.

La destra filostatunitense si dichiara scandalizzata e, al contrario, chiede a gran voce l'invio di altri uomini e mezzi per portare avanti la missione. Guardandosi bene, ovviamente, dal ricordare che i talebani erano stati, a loro volta, collocati al potere dal governo USA e che, se si fossero messi d'accordo con esso, agevolandone gli interessi economici, ci sarebbero probabilmente rimasti.

Se vogliono emanciparsi, le donne (e anche gli uomini) dell'Afghanistan dovranno farlo da soli.

Donne e lavoro

In Italia, i maschi lavorano 6 ore e un minuto, contro le 7 ore e 26' delle donne

Alla vigilia dell'8 marzo, festa internazionale della donna, l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) ha diffuso alcuni dati sul tempo dedicato al lavoro da uomini e donne. In tutti i paesi dell'Unione Europea il tempo di lavoro totale delle donne è maggiore di quello degli uomini. Ciò è dovuto soprattutto al numero di ore che le donne dedicano al lavoro domestico.

Le Italiane, in particolare, lavorerebbero più tempo rispetto alle residenti negli altri paesi dell'Europa occidentale, arrivando a valori vicini a quelli registrati nei paesi dell'Europa dell'Est.

I risultati dell'indagine più recente sull'uso del tempo in Italia, relativa al 2002-03, mettono in luce, rispetto al 1988-89, un incremento del tempo dedicato dagli uomini al lavoro familiare, in particolare da parte di coloro che si collocano nella classe di età tra i 45 e i 64 anni (aumento di circa 20 minuti al giorno). Al contrario, nello stesso periodo, è diminuito il tempo dedicatogli dalle donne. Nel 2002 quest'ultime hanno dedicato ogni giorno al lavoro familiare 3 ore e 45 minuti in più dei maschi, contro le 4 ore e mezza del 1988-89.

Il tempo dedicato dagli uomini italiani al lavoro retribuito e allo studio sarebbe di 4 ore e 26 minuti, contro le 2 ore e 6 minuti delle donne. In totale, lavorerebbero 6 ore e un minuto, contro le 7 ore e 26' delle donne.

Cenerentola?

Il paese dell'Unione Europea nel quale si lavora di più sarebbe la Lituania (7 ore e 4 minuti per i maschi, 8 ore e 10' per le femmine); quello nel quale si lavora meno la Germania (5 ore e 56' per gli uomini, 6 ore e 16' per le donne).

Discorsi spiacevoli

Il mese di marzo è stato, per Bologna, un mese di commemorazioni. E' iniziato con la commemorazione del movimento del 1977 e, in particolare, di Francesco Lorusso, lo studente di medicina ucciso trent'anni fa da un carabiniere nel corso di uno scontro nei pressi dell'università; è finito con la commemorazione di Marco Biagi, il professore recentemente ucciso dalle Brigate Rosse (o sedicenti tali).

Alla commemorazione di Lorusso hanno preso parte, con parole commosse, i rappresentanti di quelle istituzioni (comune, provincia, università) che all'epoca erano apertamente schierate contro il movimento degli studenti e che tuttora criminalizzano, quotidianamente, quei comportamenti illegali che largamente praticava.

Sembra assurdo, ma è così.

Quanto alle numerose iniziative tese a commemorare Marco Biagi, ci limiteremo a ricordarne una: l'intitolazione di una sala della Provincia. Ad essa si erano opposti solo due consiglieri della cosiddetta "sinistra radicale" (un altro si era astenuto): ebbene, sono stati prontamente richiamati e redarguiti da tutti i partiti.

Ma – ci chiediamo - cosa c'è di strano nel fatto che persone quotidianamente impegnate ad opporsi alla legge 30 (che legalizza le più strane forme di precariato) non intendano intitolare una sala a chi, più di ogni altro, l'ha voluta?

Ci sembrerebbe strano, piuttosto, che fossero d'accordo nell'intitolargliela. Come, peraltro, ci è sembrato strano che persone le quali dicevano d'essere contrarie alla guerra "senza se e senza ma" abbiano votato i crediti di guerra con riferimento all'Afghanistan. E ancor più strano che abbiano accusato di tradimento i pochi che continuano a comportarsi coerentemente.

E' possibile che, in questo paese, si debbano demonizzare i propri avversari finchè sono vivi, salvo poi santificarli da morti? Auguriamo lunga vita a Turigliatto il quale, per aver votato contro la partecipazione alla guerra in Afghanistan, è stato espulso dal Partito della Rifondazione Comunista. Ma, a questo punto, non ci stupiremmo se, nel caso morisse, lo stesso partito gli intitolasse una propria sede.

Del resto, pare che il parlamento abbia dedicato un'aula a Carlo Giuliani...

Discorsi come quelli che stiamo facendo sono spiacevoli, perchè stiamo parlando, comunque, di vittime della violenza.

Tuttavia sembra indispensabile farli.

Riteniamo sarebbe il caso di rispettare i propri avversari finchè sono vivi, e continuare a criticare le loro idee e i loro comportamenti anche dopo che sono morti, invece di santificarli, magari spacciandoli per ciò che non erano e non intendevano essere.

Hitler imperatore del web

Nel dicembre 2005, sollecitati dalla lettura di un'intervista a Daniel Barret, che manifestava entusiasmo per l'invasione del web da parte dei libertari (l'anarchismo, a suo parere, sarebbe stato più presente in rete del leninismo), facemmo un grossolano esperimento. Scegliemmo otto personaggi simbolo delle diverse ideologie (Bakunin e Kropotkin per l'anarchismo, Marx e Lenin per il marxismo-leninismo, Thatcher e Reagan per il moderno capitalismo, Mussolini e Hitler per il nazi-fascismo) e andammo a vedere su Google quanto erano citati.

Il risultato fu il seguente: Reagan 35,2% (sul totale delle citazioni riferite agli otto personaggi); Hitler 22,9%; Marx 21,1%; Thatcher 10,4%; Lenin 6,4%; Mussolini 2,8%; Bakunin 0,7%; Kropotkin 0,5%.

Dopo aver letto il libro di Graeber "Frammenti di antropologia anarchica" (del quale si parla su questo numero di *Cenerentola* a pagina 5 e seguenti), secondo cui oggi l'anarchismo "occupa il posto che nei movimenti sociali degli anni Sessanta apparteneva al marxismo", abbiamo ripetuto l'esperimento: purtroppo Kropotkin ha ancora lo 0,5% delle citazioni e Bakunin è passato solo dallo 0,7% al 1,0%. Il più citato, che ci piaccia o meno, risulta ora essere Hitler (28,7%), seguito da Marx (26,6%) e da Reagan (21,1%). Più staccati troviamo Lenin (9,3%), Thatcher (7,5%) e Mussolini (5,4%).

Diverso è il discorso (ma non per quanto concerne l'anarchismo) se ci si limita alle pagine web in italiano. Nel dicembre 2005 la classifica era la seguente: Mussolini 31,2%; Hitler 23,4%; Marx 23,1%; Lenin 10,3%; Reagan 6,2%; Thatcher 3,6%; Bakunin 1,7%; Kropotkin 0,4%. Ora risulta essere: Mussolini 24,5%; Hitler 23,5%; Marx 23,3%; Lenin 12,9%; Reagan 7,8%; Thatcher 5,0%; Bakunin 2,5%; Kropotkin 0,5%.

Un secolo d'aggressioni

Zirudella, il Belpaese
non è nuovo a grandi imprese:
sul finir dell'Ottocento,
con il chiaro intendimento
d'un impresa coloniale,
mandò in Africa Orientale
Baratieri e i suoi soldati
che là furono suonati.

Ripetè quella follia
aggredendo la Turchia
e, di lì a poco, persino
l'austrungarico vicino.

Non contento, in pompa magna,
mandò truppe pure in Spagna,
in Etiopia, nei Balcani,
infangando gli Italiani.

Ma non era ancor finita:
poi, la Francia fu aggredita
e, in violenta progressione,
fu sfidata la nazione
più potente della Terra
dichiarandole la guerra.

Era troppo, e finì male.
E così sembrò normale
(fu anche messo per iscritto)
ripudiare ogni conflitto.

Sessant'anni son passati
e daccapo siam tornati:
vanno i militi italiani
nei paesi più lontani
a mostrar con la presenza
che l'Italia è una potenza
e sa farsi rispettare
in Europa ed oltremare.

I politici arroganti
credon d'essere importanti
e, sognando onore e gloria,
si dimentican la storia:
che è una storia di parole
e di neve sotto al sole,
d'aggressioni immotivate
e di fughe accelerate,
di pagliacci, di doppiezza
e di furti con destrezza,
di soldati allo sbaraglio
morti per un loro sbaglio
che però non si cancella...
tochedai la zirudella!

Balanzino

A proposito di antropologia anarchica

Pubblicato pochi mesi fa da Eleuthera, il testo "Frammenti di antropologia anarchica" di David Graeber ha già cominciato a far discutere. Vale la pena di leggerlo, in quanto è ricco di considerazioni interessanti. Certo, per molti versi lascia a desiderare, e non tanto per la sua frammentarietà (dichiarata, fin dal titolo, dall'autore), quanto per la discutibilità di alcune tesi sostenute, sia in merito all'antropologia sia, soprattutto, in merito all'anarchismo. Ma su questo tornerò più avanti, limitandomi per ora, essenzialmente, a descriverne il contenuto.

Maya seduto a gambe incrociate (terracotta datata 600-800 d.C.)

Perché tra i docenti universitari si trovano così pochi anarchici?

E' il quesito dal quale l'autore prende le mosse:
«Perché nell'accademia ci sono così pochi anarchici?
La domanda – a detta di Graeber - è pertinente, perché l'anarchismo, come filosofia politica, sta esplodendo proprio adesso. Ovunque crescono movimenti anarchici o ispirati all'anarchismo. I tradizionali princìpi anarchici (l'autonomia, l'associazione volontaria, l'autogestione, il mutuo appoggio, la democrazia diretta), già base organizzativa del movimento no-global, adesso giocano lo stesso ruolo nei movimenti radicali di ogni tipo e in ogni parte del pianeta. (...) Ormai l'anarchismo (…) occupa il posto che nei movimenti sociali degli anni Sessanta apparteneva al marxismo: anche chi non si considera anarchico fa ricorso a idee anarchiche e si definisce in relazione a queste».
E, tuttavia, i docenti anarchici scarseggiano. Perchè?
La risposta, a suo parere, risiede nel fatto che mentre «il marxismo ha cercato di essere un discorso teoretico o analitico sulla strategia rivoluzionaria», per sua natura adatto all'ambiente accademico, «l'anarchismo ha cercato di essere un discorso etico sulla pratica rivoluzionaria», che lo è molto meno. Inoltre «si può come minimo ipotizzare che un docente apertamente anarchico sia più che intenzionato a mettere in discussione il funzionamento dell'università (e non con la richiesta, sia ben chiaro, di istituire un dipartimento di studi anarchici) cosa che già basterebbe, ben più delle cose che si scrivono, per finire nei guai». (…)

Una "teoria bassa"

«Questo non significa – prosegue Graeber – che gli anarchici debbano essere contrari alla teoria». Solamente, «più che di una "teoria alta", l'anarchismo ha bisogno di quella che si potrebbe chiamare una "teoria bassa": una maniera per fare i conti con quei problemi reali e immediati che emergono nel corso di un progetto di trasformazione della realtà». E, a suo parere, in questo senso l'antropologia può fornire un contributo rilevante; «non solo perché molte comunità autogestite e molte economie non mercantili del globo sono state studiate dagli antropologi, più che dai sociologi o dagli storici, ma anche perché la pratica dell'etnografia fornisce una sorta di modello, seppure rudimentale e appena delineato, di come dovrebbe funzionare una pratica intellettuale rivoluzionaria e non avanguardista. (…) Compito di un intellettuale radicale è precisamente questo: guardare chi sta creando alternative percorribili, cercare di immaginare quali potrebbero essere le più vaste implicazioni di ciò che si sta (già) facendo, e quindi riportare queste idee, non come disposizioni, ma come contributi e possibilità, come doni». (…)
«Non è molto – sostiene – che gli antropologi hanno iniziato a riflettere sull'anarchismo, o addirittura ad abbracciarne consapevolmente le idee; da molto tempo però anarchismo e antropologia si muovono sulla stessa traiettoria, le loro teorie tendono a rimbalzare l'una sull'altra, mentre è evidente che sin dalle origini del pensiero antropologico esiste un'affinità con l'anarchismo, in particolare nel riconoscere la varietà di modi di pensare propri agli esseri umani». Quali esempi (piuttosto discutibili) di tale affinità cita Graves, Radcliffe-Brown, Mauss, Clastres.
A proposito di quest'ultimo segnala però che parla «in maniera troppo sbrigativa dell'egualitarismo privo di compromessi delle società amazzoniche, famose ad esempio per la pratica dello

stupro di gruppo come arma per terrorizzare le donne che trasgrediscono i ruoli di genere».

Contropotere immaginario

Ciò premesso, Graeber, passa a parlare di quella che definisce «una teoria del contropotere immaginario».
«Nel classico discorso rivoluzionario – scrive – un "contropotere" è un insieme di organizzazioni sociali contrapposte allo Stato e al capitale: dalle comunità autogestite ai sindacati di base, fino alle milizie popolari. (...) Ma il ragionamento di Mauss e Clastres suggerisce qualcosa di più radicale. Suggerisce che il contropotere, almeno in un senso molto elementare, esista anche là dove gli Stati e i mercati non sono ancora presenti. In casi del genere, piuttosto che realizzarsi in istituzioni popolari che si oppongono al potere di signori, re e plutocrati, si realizza in organizzazioni capaci di garantire che figure del genere non compaiano sulla scena». Segnala, inoltre, che "nelle società egualitarie, che pongono un'enfasi enorme sulla creazione e il mantenimento del consenso generalizzato, questo sembra creare una sorta di meccanismo compensatorio basato su un mondo notturno abitato da mostri, streghe e altre creature orribili».
Nell'analizzarle, riconosce tuttavia che «nessuna di queste società è completamente egualitaria: rimangono sempre alcune forme di dominio, quanto meno quelle dei maschi sulle femmine e degli anziani sui giovani» (il che, in tali contesti, non mi pare poco).

Obiezioni abituali

A questo punto, l'autore affronta «le obiezioni abituali (...) secondo le quali lo studio

delle società anarchiche realmente esistenti è irrilevante per il mondo contemporaneo». L'interlocutore scettico – dice – non vuol sentir parlare di «un branco di primitivi», vuole sentir parlare «dell'anarchismo in una società moderna e tecnologica», e vuole anche gli si mostrino casi in cui i rivoluzionari abbiano avuto successo.
Impossibile convincerlo – secondo Graeber - «perchè quando lo scettico usa la parola "società", in realtà vuol dire "Stato", anzi "Stato-nazione". E dal momento che non è possibile fornire l'esempio di uno Stato anarchico, che equivarrebbe a una contraddizione in termini, quello che ci viene chiesto è l'esempio di uno Stato-nazione moderno da cui sia stato sradicato il governo (...)». «Nessuno – commenta - permetterà mai una cosa del genere, ovviamente».
E' un ragionamento che lascia perplessi. A parte il fatto che quelle che l'autore chiama "società anarchiche realmente esistenti" sono perlopiù, semplicemente, "società senza stato" (il che è tutt'altra cosa); la risposta fornita all'ipotetico interlocutore appare piuttosto un espediente retorico: quest'ultimo, in genere, non vuole che gli si parli di uno «Stato anarchico» ma, ovviamente, di un'organizzazione sociale capace di garantire la sopravvivenza e lo sviluppo di una società tecnologica ai cui benefici non intende, a giusta ragione, rinunciare, se non in cambio di qualcosa di meglio (che difficilmente può essere rappresentato da società povere all'interno delle quali, per giunta, «rimangono sempre alcune forme di dominio, quanto meno quelle dei maschi sulle femmine e degli anziani sui giovani»).
«Dato che gli anarchici – prosegue Graeber – non stanno cercando di conquistare il potere all'interno di alcuno Stato-nazione, il processo di sostituzione di un sistema con l'altro non prenderà la forma di un improvviso cataclisma rivoluzionario (la presa della Bastiglia, la conquista del Palazzo d'Inverno) ma sarà necessariamente graduale, si svilupperà con la creazione di forme alternative di organizzazione su scala mondiale, di nuove forme di comunicazione, di nuove e meno alienate forme di organizzazione che alla fine faranno sembrare stupide e assurde le forme attuali del potere». Un quadro ottimista, che mi piacerebbe veder realizzato, ma, a differenza dall'autore, non mi stupisco «non risulti soddisfacente per molti scettici».

Il concetto di rivoluzione

Graeber passa poi ad analizzare il concetto di rivoluzione.
«La definizione comune di rivoluzione – scrive – ha sempre implicato l'idea di un cambiamento di paradigma: un'interruzione netta, una rottura fondamentale nella natura della realtà sociale (...). In questo senso è possibile affermare che il mondo moderno è il risultato di due "rivoluzioni", quella francese e quella industriale, nonostante il fatto che non abbiano – secondo lui - niente in comune al di là di essere uno spartiacque con tutto quello che le precedeva».
Ne conclude che «se dietro a tutto questo si nasconde un errore logico, esso si basa sull'ipotesi che il cambiamento sociale e tecnologico prenda la stessa forma di ciò che Thomas Kuhn ha definito "la struttura delle rivoluzioni scientifiche"».
Un'affermazione piuttosto discutibile: sembra infatti più logico pensare sia stato quest'ultimo ad attribuire ai grandi mutamenti nel pensiero scientifico il nome e il carattere precedentemente attribuito a quelli sociali...
«Cosa sarà allora la rivoluzione? (...) Una rivoluzione di dimensioni mondiali – prosegue Graeber - avrà bisogno di molto tempo. Ma forse è già in corso. La maniera migliore per rendersene conto è smettere di pensare alla rivoluzione come a una cosa ("la" rivoluzione, il grande cataclisma, il punto di rottura) e chiedersi invece: "Che cos'è un'azione rivoluzionaria?". Ecco la nostra risposta: un'azione rivoluzionaria è qualsiasi azione collettiva che affronti e respinga una qualche forma di dominio e di potere, e che nel frattempo, alla luce di questo processo, ricostituisca nuove relazioni sociali, anche all'interno della collettività».

Un esperimento mentale

«Ci sono migliaia e migliaia di maniere per definire la "modernità", tutte diverse fra loro. Secondo alcuni – scrive l'autore - la modernità ha a che fare con la scienza e la tecnologia, secondo altri rimanda all'individualismo, per altri ancora concerne il capitalismo più la razionalità burocratica, o l'alienazione, o

un ideale di libertà di un qualche tipo. Nella varietà delle definizioni, tutte concordano sull'esistenza di una Grande Trasformazione che tra il XVI e il XVIII secolo ha investito l'Europa occidentale e le sue colonie, grazie alla quale siamo diventati "moderni" (...).
E se provassimo a dare un calcio a tutta questa storia? (...) Immaginiamo allora che l'Occidente, comunque lo si voglia definire, non sia stato niente di speciale e che non ci sia mai stata una frattura sostanziale nella storia umana. (...) Non è un compito semplice immaginarsi uno scenario come questo. Bisogna andare oltre la miriade di trucchi ed espedienti intellettuali che hanno edificato un muro protettivo attorno alle società "moderne"». Ma «buttare giù i muri ci permetterà di mettere a frutto questa storia in una maniera più interessante. Perchè è una storia che funziona anche leggendola a rovescio. Non solo le società industriali hanno ancora legami di parentela, ma le società altre hanno movimenti sociali e rivoluzioni. Questo significa, tra le altre cose, che i teorici radicali non devono più passare ore e ore a studiare i soliti duecento anni scarsi di storia rivoluzionaria».
E che cosa, allora, dovrebbero studiare?
Ad esempio «una maniera caratteristica di evitare gli effetti diretti del potere: se non è possibile allontanarsi dal suo sentiero, come fanno i Vezo e i Tsimihety *(popolazioni del Madagascar)*, si può sempre provare, per così dire, a fossilizzarlo» (...).
«Tutto questo ha una sua importanza ai nostri giorni? Io direi proprio di sì – afferma Graeber – Gli intellettuali dell'Autonomia in Italia hanno sviluppato negli ultimi vent'anni una teoria dell' "esodo" rivoluzionario, come lo definiscono loro, ispirato in gran parte da alcune condizioni tipiche dello scenario italiano (il vasto rifiuto del lavoro industriale tra le giovani generazioni, l'emergere di numerosi squat e centri sociali occupati in diverse città italiane). Sembra che l'Italia abbia funzionato da laboratorio per i movimenti sociali degli anni a venire, anticipando tendenze che cominciano adesso a svilupparsi su scala planetaria.
La teoria dell'esodo sostiene che la maniera più efficace per opporsi al capitalismo e allo Stato liberale non è lo scontro diretto, ma ciò che Paolo Virno ha definito la "ritirata impegnata", ovvero la diserzione in massa di chi desidera creare nuove forme comunitarie».
E conclude: «La documentazione storica conferma l'ipotesi che le forme più fortunate di resistenza popolare abbiano assunto proprio questa forma. Non hanno sfidato il potere a testa bassa (così di solito ci si fa ammazzare, oppure si diventa una variante, forse anche peggiore, del potere che al principio si voleva sfidare), ma hanno utilizzato alcune strategie per sfuggire alla stretta del potere, come la fuga, la diserzione, la fondazione di nuove comunità». Ipotesi che contiene molta verità, ma non sembra così confermata dalla documentazione storica come vorrebbe l'autore.

Per un'antropologia anarchica

Quali sono le «aree teoriche che un'antropologia anarchica potrebbe esplorare»?
Si tratta, secondo Graeber, di:
1) «**Una teoria dello Stato**. Gli Stati hanno un carattere peculiarmente duale. Sono al tempo stesso forme di saccheggio e di estorsione istituzionalizzata, e progetti utopici. Il primo aspetto riflette

ovviamente il modo in cui gli Stati sono esperiti nella realtà dei fatti da qualsiasi comunità che mantenga un certo livello di autonomia; il secondo riflette l'immagine di sè che gli Stati proiettano nella documentazione scritta». (...)
2) «**Una teoria delle entità politiche non statali**. Questo implica ri-analizzare lo Stato in quanto relazione tra un immaginario utopico e una realtà disordinata, costituita da fughe ed evasioni, con élite accaparratrici e un meccanismo di regolazione e controllo. Il che mette in evidenza l'urgenza di un altro progetto, basato sulla seguente domanda: se molte entità politiche che abbiamo l'abitudine di considerare Stati, almeno nel senso weberiano del termine, non fossero affatto tali, allora cosa potrebbero essere? E quali sarebbero le possibilità politiche di una tale implicazione?» (...)
3) «**Ancora un'altra teoria del capitalismo**. Sono restio a parlarne – scrive - ma è necessario per contrastare gli innumerevoli tentativi di naturalizzare il capitalismo, condotti da chi, riducendo tutto a una faccenda di strategia commerciale, sostiene che il capitalismo è antico quanto i Sumeri. Abbiamo bisogno di un'efficace teoria della storia del lavoro salariato e di altre relazioni affini». (....)
4) «**Potere /ignoranza o potere / stupidità**. Gli studiosi dell'accademia apprezzano la tesi di Michel Foucault sulla coincidenza tra

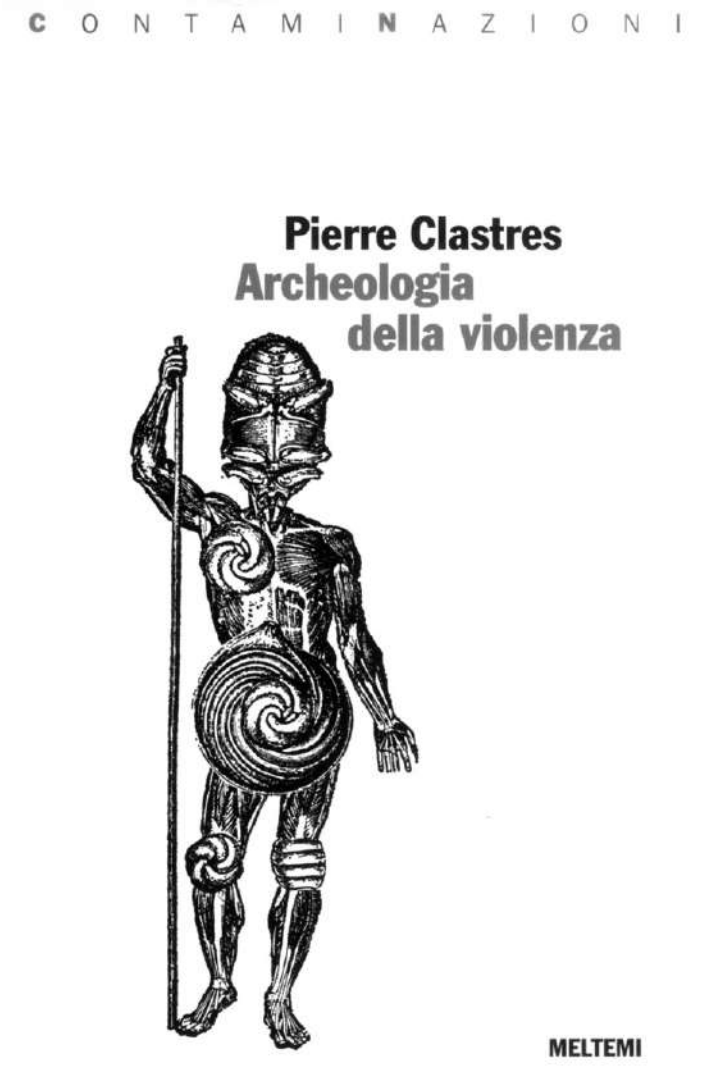
conoscenza e potere e sostengono che la forza bruta non è più il principale fattore di controllo sociale. Apprezzano questo ragionamento perchè è adulatorio: la formula perfetta per gente a cui piace pensare di essere politicamente radicale, anche se tutto quello che fa è scrivere saggi che saranno letti da una manciata di persone della cerchia istituzionale. (...) In realtà il nostro mondo è pervaso dalla minaccia di un uomo con un bastone in mano». (...)

5) «**Un'ecologia delle associazioni volontarie**. In quali e quante forme esistono? Come si sviluppano? Da dove proviene lo strano concetto di "società per azioni"?»

6) «**Una teoria della felicità politica**. Propongo l'urgenza di una teoria della felicità politica, piuttosto che limitarsi a elaborare una teoria sulle ragioni per cui molte persone ai nostri giorni non l'hanno mai conosciuta». (...)

7) «**Gerarchia**. Una teoria per spiegare come le strutture gerarchiche, seguendo la loro logica, creano necessariamente la loro controimmagine, ovvero la loro stessa negazione».

8) «**Sofferenza e piacere: la privatizzazione del desiderio**. Gli anarchici, gli autonomi, i situazionisti e altri gruppi della nuova corrente rivoluzionaria danno per scontato che la vecchia genia di rivoluzionari arcigni, determinati e votati al sacrificio, abituati a vedere il mondo solo attraverso le lenti della sofferenza, può produrre solo altra sofferenza. Almeno questo è quanto è successo in passato, e da qui deriva l'importanza attribuita al piacere, alla baldoria carnevalesca, alla creazione di "zone temporaneamente autonome" dove si possa vivere come se fossimo già liberi». (Piacere? Baldoria carnevalesca? Viene da domandarsi se Graeber conosca bene gli anarchici...)



9) «**Una o più teorie dell'alienazione**. (...) Quali sono le dimensioni di una "esperienza non alienata"? In quali forme potrebbe essere catalogata o considerata? Una antropologia anarchica degna di questo nome dovrebbe dedicare un'attenzione particolare al problema (...). Potremmo iniziare con una sorta di sociologia delle microutopie, controparte di una tipologia delle forme dell'alienazione, delle forme alienate e non alienate delle azioni».

Per un programma anarchico

Non contento di aver esposto le proprie idee intorno a un'antropologia anarchica, l'autore tenta anche di abbozzare un programma anarchico redatto, a suo dire, tenendo conto delle «attuali direzioni di pensiero e di organizzazione».

Esso prevede:

1) L'«eliminazione delle disuguaglianze tra Nord e Sud» attraverso l'«immediata cancellazione del debito internazionale», l'«immediata cancellazione di tutti i brevetti e degli altri diritti di proprietà intellettuale connessi alla tecnologia dopo un anno di validità» (???), l'«eliminazione di ogni restrizione alla libertà di spostamento e di residenza su scala mondiale».

«Fatto questo – sostiene – le cose andrebbero poi avanti da sole. Nel momento in cui un abitante della Tanzania o del Laos non avrà più problemi legali per andare a vivere nel Minneapolis o a Rotterdam, i governi dei paesi ricchi e potenti faranno di tutto per assicurarsi che la gente della Tanzania o del Laos preferisca starsene a casa propria».

Sarà vero?

2) «La lotta contro il lavoro» che, a suo dire, «è sempre stata fondamentale per la mobilitazione anarchica» (ma, non cantavamo "noi del lavor siam figli / e col lavor concordi / sfuggir vogliam gli artigli / dei vil padroni ingordi"?).

Tenendo conto che «sulla breve distanza, quello che non può essere eliminato può almeno essere ridotto», in quanto «ci sono un mucchio di lavori che potrebbero scomparire con grande vantaggio di tutti».

3) Il rifiuto della democrazia, che Graeber, in sintonia con parte della tradizione anarchica, sostituirebbe con "una modalità decisionale consensuale" che «si realizza perlopiù con un processo di costruzione dell'unanimità». (La maggior parte dei libertari, tuttavia, preferisce prendere decisioni sulla base della "maggioranza non vincolante").

Quasi inutile dire che chi volesse sapere qualcosa sul programma anarchico farà meglio a leggere quello redatto nel 1920 da Errico Malatesta: per quanto largamente superato, è certamente più completo, (purtroppo) più condiviso e, malgrado tutto, più convincente.

Le conclusioni dell'autore

Il saggio si conclude con alcune interessanti considerazioni sull'antropologia.

«Come la conosciamo oggi è il risultato di orribili piani di conquista, della colonizzazione, di sterminii di massa... (...) ma, dato che il lavoro antropologico implica un contatto personale con le proprie vittime, (...) si è macerata nei dubbi. Le conseguenze sono state alquanto paradossali: la

riflessione antropologica sulle proprie colpe ha avuto più che altro l'effetto di fornire a persone estranee all'antropologia, e troppo occupate per apprendere qualcosa sul novanta per cento dell'esperienza umana, un paio di comode formule (sui soliti luoghi comuni del proiettare il senso di Alterità sul colonizzato) grazie alle quali si sentono moralmente superiori». (...)
«Ma c'è di più. Per molti aspetti l'antropologia sembra una disciplina spaventata dal proprio potenziale. Ad esempio, è l'unica disciplina che si trova nella posizione di proporre delle generalizzazioni sull'umanità nel suo complesso, dal momento che è l'unica (...) che prende in considerazione l'intera umanità e che ha familiarità con i casi anomali (...). Eppure (...) oggi si rifiuta di fare generalizzazioni. (...)
Per quanto riesca a capire, l'unico vero impegno alla base della disciplina è un evidente populismo. (....) Ma questo populismo come si manifesta nella pratica?
Significa soprattutto dimostrare che la gente che stiamo studiando, gli esclusi, stanno resistendo con successo a una qualche forma di potere o di influenza globalizzante che viene loro imposta dall'alto. (...) Si vuole sempre dimostrare che questa gente non viene ingannata, schiacciata o standardizzata, e che anzi si sta appropriando in maniera creativa (o sta reinterpretando) ciò che le viene buttato addosso (...).
In parte questo è vero. Non intendo certo – prosegue – negare l'importanza di contrastare la convinzione popolare (...) secondo la quale nel momento in cui la gente del Bhutan o gli Irian Jaya sono esposti a MTV *(canale televisivo dedicato alla musica)* la loro civiltà è sostanzialmente distrutta. Quello che trovo fastidioso è la maniera in cui questa logica va di pari passo con quella del capitalismo globale. Tutto sommato, anche le agenzie pubblicitarie non pretendono di imporre niente al pubblico. In quest'epoca di segmentazione del mercato, la loro pretesa è piuttosto di fornire un materiale di cui il pubblico può appropriarsi in maniera eccentrica e imprevedibile. (...)
Il punto di vista dell'antropologo e quello del direttore di marketing quasi coincidono.
Lo stesso vale sul piano politico. Lauren Leve ha recentemente lanciato un allarme: se non fanno attenzione, gli antropologi rischiano di diventare un'altra rotella nell'ingranaggio della "macchina identitaria" globale (...). Questo apparato ha già avvisato gli abitanti della Terra (o almeno la loro classe dirigente) che, ormai terminati i dibattiti sulla natura delle possibilità economiche e politiche, l'unico modo per lanciare una richiesta politica è rivendicare una qualche identità di gruppo (...).
Nel caso non fosse chiaro quello che sto dicendo – conclude Graeber – lasciatemi per un attimo tornare ai ribelli zapatisti del Chiapas e alla loro rivolta del 1994, che si dice abbia lanciato il movimento antiglobalizzazione. Gli zapatisti sono animati in gran parte dalle comunità Maya di lingua Tzeltal, Tzotzil, Tojolobal che si erano stabilite nella selva Lacandona» ma il loro discorso rivoluzionario è rivolto, come minimo, a tutti i popoli del Messico. Tuttavia «non sono stati considerati come una banda di ribelli con un'idea di trasformazione democratica radicale: sono stati immediatamente definiti come un gruppo di indios Maya che chiedevano l'autonomia indigena. (...)
Voglio (...) mettere in evidenza quanto sia stata paternalistica la reazione internazionale alla rivolta zapatista – o meglio, senza eufemismi, quanto sia stata razzista. Perchè gli zapatisti proponevano di iniziare quell'opera che gran parte della retorica sull' "identità" in realtà ignora: cercare di comprendere quali forme di organizzazione, quali procedimenti d'azione e quali forme di decisione servirebbero a creare un mondo in cui la gente e le comunità siano realmente libere di decidere che tipo di gente e di comunità desiderano essere. E cosa gli è stato risposto? Che in realtà, dal momento che sono Maya, non hanno probabilmente niente da dire al mondo sui processi attraverso i quali si costruisce l'identità, o sulla natura delle possibilità politiche. Come Maya, l'unica possibile dichiarazione politica che potevano fare di fronte ai non-Maya doveva riferirsi esclusivamente alla loro identità Maya. Potevano difendere il loro diritto a continuare a essere Maya. Potevano domandare il riconoscimento in quanto Maya. Ma per un Maya sarebbe stato inconcepibile dire qualcosa al resto del mondo che non fosse nient'altro che una semplice dichiarazione sulla propria natura di Maya».

... e le mie

Che dire? Come libertario e come antropologo, condivido l'idea che qualsiasi progetto di trasformazione della società debba basarsi su di un attento studio delle comunità esistenti. Mi sembra quindi da accogliere l'appello di Graeber ad azzardare, pur con tutte le cautele del caso, alcune generalizzazioni. Rifiutare tale approccio significa fare dell'antropologia una scienza puramente descrittiva quando non, addirittura, giustificativa dell'esistente. Nell'accettarlo occorre però fare attenzione a non scambiare lucciole per lanterne, come spesso è capitato a Clastres nell'analizzare le società senza stato, o a molti di coloro che hanno descritto le economie basate sul dono.
Quanto al "programma anarchico" caldeggiato nel testo, sono convinto, come l'autore (e non da oggi), dell'opportunità di cercare di realizzare un mutamento graduale evitando lo scontro diretto col potere. Ritengo tuttavia che, per avere qualche possibilità di successo, occorra dotarsi di un progetto di società e di una strategia per concretizzarlo assai più articolata di quanto da lui proposto. Non bastano i generici discorsi contro il lavoro salariato e contro la democrazia (peraltro fin troppo presenti anche nei programmi anarchici "classici"), né gli irrinunciabili appelli alla libera circolazione delle persone: occorre elaborare, a partire dallo studio dell'antropologia (ma anche della storia, della sociologia, del diritto, della medicina, delle scienze agrarie e naturali, dell'ingegneria...) qualcosa di più preciso e convincente.

Luciano Nicolini

Diventa Betoniera. Solo così ti salverai

Filippo Scozzari ha esposto "Il Reale e la sua Boria" (nel mese di marzo a Bologna, in via Capo di Lucca 12/a).
La personale, curata da Giuseppe Bottaro, ha celebrato trent'anni di avventure a fumetti che hanno raccontato, sorvolato e sbeffeggiato la storia italiana dal '77 ad oggi. Scozzari rappresenta e sopravvive a quel gruppo geniale che con Cannibale e Frigidaire fece, per un breve periodo, la storia del fumetto in Italia e nel mondo. Lo abbiamo intervistato.

Io partirei dal '77. Avete scelto di inaugurare la mostra nella settimana in cui ricorre il trentesimo anniversario dell'omicidio di Lorusso. La città propone una serie di eventi per ricordare. È anche il vostro un modo per commemorare?

È un contro-modo per contro-commemorare: come ormai sanno i tappi, nel '77 il Comune di Bologna non si curò assolutamente del movimento, del disagio studentesco, delle richieste di una generazione che tentava di sanare un mutismo ed una cecità che duravano da anni, storiche. Il SordoCiecoMuto Zangheri fece di tutto per contrastare e zittire le grida dalla savana, scelse pure di tirar bastonate. Trovo davvero pietoso che a distanza di trent'anni si cerchi di commemorare quegli avvenimenti, vestendo i panni del Fratellone Democratico, Che Tutto Capisce e Tutto Concede. Commemorare che cosa? L'assenza del Comune di allora e di oggi? O gli studelinquenti che incendiavano cassonetti? O gli autonomi in erezione che sparavano alla stazione? Non riesco a capire. L'Eroico Sgombratore di Fiumi, a dispetto delle orecchiette a cavolfiore che si ritrova, non è un pugile del tutto groggy: per allontanare dall'amministrazione qualsiasi ipotesi di combine storico-politica, aveva per esempio suggerito e chiesto che questo Festival del Nulla venisse anticipato al Dicembre scorso, mi dice la Hamelin, ma gli astri non hanno voluto, mi dice la Hamelin...

Naaa, le cose non sono cambiate. Le amministrazioni comunali sono sempre quelle. Ecco perché ho chiamato questa mostra "Il Reale e la sua Boria": il titolo non didascalizza le opere esposte, una macedonia di autentiche flippate in cui a volte si perde apposta il contatto con la realtà, ma addita la Boria come il nemico da abbattere. Un programma estetico, addirittura politico, se vuoi, che nella mia follia vorrei diventasse veramente una sorta di Impossible Mission almeno per quelli che sono venuti alla mostra organizzata dai Super Boys della Capodilucca. Il reale va ostacolato, osteggiato, controbattuto ogni volta che si presenta. Io ho cercato di farlo con le matite e i colori, gli altri scelgano le armi che gli piacciono di più…

"Intenso godimento slunghè" (tavola di Filippo Scozzari)

Quindi, se c'è qualcosa da dire sul '77, non sono certo le istituzioni che dovrebbero parlarne?

Appunto. C'è stato questo megafestival del fumetto, incentrato sulla tardivissima celebrazione di una gloria bolognese, Magnus, un maestro. Sarà stato anche un caso, come hanno ancora cercato di convincermi i cinni della Hamelin (dio, quanto invidio il loro esser cinni...), ma anche così, con l'abbracciare improvvisamente una figura importantissima per l'Arte Bimba, che però col '77 c'entra come i cavoli a merenda, hanno tentato di rassicurare sulla nuova volontà d'apertura. Roberto Raviola orbitava in altri empirei, era di un'altra generazione, aveva altro da chiedere alla vita. Insomma, commemorare Magnus in mezzo ad altre 100 propostine pro o contro il '77 significa in un colpo solo tagliare le palle al '77 e a Magnus: una macedonia che mischia i sapori, una pappa dolciastra che non sa più di niente.

Hai raccontato il tuo '77 con un libro, "Prima pagare poi ricordare", che ora con Coniglio Editore sta per veder nascere la sua terza ristampa. L'hai fatto scegliendo una forma narrativa romanzata. Perché questa scelta?

No, cinna. "Romanzata" è un errore da matita blu: ogni riga è vera, invece, una testimonianza minuto per minuto di tutto ciò che all'epoca amavo o mi faceva girare il cazzo. Situazioni celestiali o ributtanti, che esplodevano attorno a me come mini nove.

Amici, nemici, traditori, gente seria, prìncipi, pezzi di merda, sogni, errori... non ho caricato le dosi neppure di mezzo grammo. Non ne ho avuto bisogno: a volte la boria del Reale ha una forza hollywudiana, se non scespiriana. Mi sono limitato a registrarla, a riferirne gli effetti. Era una realtà talmente survoltata che riletta a distanza di anni ha fatto perfino pensare che io abbia esagerato. Mi hanno accusato, e continuano a farlo, non per quello che dicevo ma per come lo dicevo... Scozzari, sei un rozzo.
Nemmeno ora riesco a rendermi conto fino in fondo di che cosa ho combinato, del perché Prima Pagare abbia suscitato il tornado che ha suscitato. Non riesci a programmare cose del genere, non esistono espedienti che ti possano avvertire in anticipo che stai architettando una bomba di quella potenza.

Ma perché la forma scritta, e non il fumetto?
Le pagine del libro sono 220. Una pagina scritta corrisponde a circa cinque pagine in fumetto. Sarebbe nata una graphic novel di mille e passa pagine. Poi in casi come questo la parola ha una autorità che il fumetto deve ancora conquistarsi. Il fumetto ha altre possibilità, ha altre potenze, ma qualche volta, di fronte alla mostruosa "presenza" delle cose e dei ricordi, il fumetto deve retrocedere. Senza contare che in quel periodo mi ero rotto di disegnare...

Perché dopo gli anni '80 il fumetto è stato messo un po' da parte? Colpa del digitale?
Guardando la scena italiana, non darei recisamente la "colpa" ad un ambiente che si è modificato col tempo, che si è diversificato nei suoi interessi, appetiti e strumenti. Il fatto è che un'intera classe di super-autori è venuta a mancare, o per età o per eroina, e quei modelli non sono stati capaci di riprodursi. I successori, a volerli chiamar così, non erano pronti, o erano distratti...
Per dirne una. La valanga Pokemon, preparata a tavolino con una pastura televisiva di anni, che con molte azioni esecutive del medesimo disegno criminoso ha educato una generazione a quelle forme e a quei suoni, fu poi mandata ad effetto nelle edicole a suon di figurine, e fu disastro. I ragazzini si svenavano a comprare bustine costosissime, e in tasca non rimaneva loro più niente per altre cose. Nemmeno troppo lentamente, è diventato tutto Japan-oriented; tanto di cappello alle scimmie gialle, spietate nel creare e nel mungere un mercato di analfabeti, ma calcioni nel sedere agli idioti che si sono fatti mungere esteticamente e culturalmente. Ma è sempre così: esiste una sproporzione fisiologica tra Qualità e Abbondanza. Se studi lo sbocciare del fenomeno underground americano, negli anni '70, vedi in anticipo le stesse cose che accadranno col fenomeno manga: tonnellate di inutility, boiate, carta assassinata per niente, e pochissime gemme. Underground, manga, fumetto italiano, vecchio e nuovo... non ha nessuna importanza la tribù di provenienza, vale quello che dici e come lo dici. Ma guarda, è assolutamente inutile stare ad interrogarsi in lacrime sul perché non ci siano nuovi matti alla Scozzari, alla Liberatore, alla Mattioli… Che cosa ha fatto la cultura italiana, la scuola italiana per creare le condizioni?

…ma voi come ci eravate arrivati?
Incidenti dell'universo: io sono un incidente dell'universo, lo sapevi? Per un breve attimo, grazie a *Frigidaire* e ad un ensemble culturale e generazionale di cui *Frigidaire* esprimeva i picchi, l'Italia è stata campione del mondo finalmente in qualcosa di utile, non solo in carrozzieri del niente. È stato intorno all'82, al tempo dei campionati del mondo di calcio spagnoli, guarda un po'. Prendendo le mosse da suggerimenti che venivano dalla Francia ed in parte dall'America, l'Italia diventa, per un po', maestra di qualità, di estetica, di sapientissima cattiveria, lucidità e prepotenza… Ma fu un incidente. Infatti poi arrivarono Prodi e Berlusconi, Pippo Baudo sempre lì, il grande fratello, Bruno Vespa sempre lì, la Democrazia Cristiana sempre lì... e i maróni di tutti laggiù in fondo... come dopo gli incidenti.
Comunque, se persino *Frigidaire* ha dovuto chiudere, un cazzo di motivo ci sarà pur stato, al di là di una sua qualche veniale insipienza industriale. La classe politica fece di tutto per metter la mordacchia a quello scomodissimo testimone, e infine scelse Amato come sicario. La classe culturale, la famosa intellighenzia, poi, non se ne parla proprio… Rileggiti sul mio libro il capitolo dedicato allo scandalo della Commissione Editoria per capire com'era messa l'Italia al tempo. Lo sapevi che Macchitella, uno dei pochissimi difensori di *Frigidaire* in quel clubino di spiritosi, fu beccato tempo dopo "col topo in bocca", come si suol dire, e dovette alzare i tacchi talmente in fretta e furia da lasciar sulla scrivania del proprio ufficio la foto dei suoi? Qui non puoi metter la mano sul fuoco nemmeno per chi prende le tue parti, perciò figurati se mi fido di gente che da trenta

"Dolce presente" (tavola di Filippo Scozzari)

"Ministro" (tavola di Filippo Scozzari)

anni fa orecchie da mercante!

Oggi che cosa leggi?
Come i veri spacciatori, non consumo la roba che spaccio. E poi, amara verità, dai quarant'anni in poi i fumetti ti fanno ridere e basta, ti si rivelano per quel che sono: cagate. Fumetti.

Che cosa bisognerebbe aver letto, allora?
Tutto quello che ti è capitato per le mani, dall'abbecedario ai Pensieri di Pascal. Se hai la Grazia, un'indole creativa, rimuginerai dentro di te quei materiali, sabbia calce e sassolini iniziali che nella tua betoniera interiore diventeranno il cemento di tutto ciò che edificherai per il resto della tua vita. Siamo betoniere, costrette per almeno i primi nostri vent'anni ad incamerare molecole di conoscenza dalla scuola, dall'ambiente, dalla strada, dai tuoi in casa, dalla televisione, da quel che leggi in estate, dagli amorini od amoroni. Siamo facilitati in questo perché il cervello è ancora una spugna, vergine ed assetata. Si deve star calmi: abbiamo di fronte almeno i successivi dieci anni di digestione. Gli stimoli, le sferzate e le botte devono poter fermentare in pace nel tuo alambicco, devi dar modo alla tua cultura, ai tuoi filtri, al tuo carattere, alla Betoniera insomma, di interrogarsi su quale razza di pastone le sta bollendo dentro: che casa ordini alla Vita, ecco. Poi, Fase Produzione: la Betoniera va rovesciata nella carriola. La maturità, le sconfitte, le gioie, le puttanate che hai fatto o visto fare, che hanno sperabilmente conferito acutezza ai tuoi desideri e ai tuoi sguardi; al tuo Programma, diciamo. Da quel momento in poi giunge il momento di restituire ciò che l'universo ti ha regalato a piene mani. E sarai premiato per aver avuto quella tigna e quella pazienza...

Questo invece è il momento dei ragazzini stupidini che fanno i compiti in pubblico. Si bruciano, nessuno li ricorda, gli editorucoli chiudono. Una San Remo del fumetto. Brrrr.... Anzi, grrrr.

Qual è la lezione del '77 ?
Che non si ripeterà, Cofferati la deve piantare di sudare angoscia e paranoia, e deve invece farsi curare da medici bravi. I fenomeni storici non si possono replicare premendo un bottone; la presa della Bastiglia non è fotocopiabile o faxabile, non in quelle forme… Nel '77 non fu possibile scardinare alcuna bastiglia, perché resistettero tutte in blocco, quindi meglio non parlarne proprio. Da quello che mi scrivono, registro un grandissimo rimpianto del '77 inteso come epoca "dei fermenti", per usare una formula un po' stupida. Una strisciante ma persistente insofferenza nei confronti della stasi attuale fa rimpiangere un micro siglo de oro, che in realtà dava molte illusioni e poche speranze. "Sfiga, me la sono persa…" è un rammarico che ho letto spesso nelle mie email. Non vi siete persi che pochi mesi di surplus da endorfine, amici... Poi arrivarono il carabiniere-pistolero Tramontani, Lorusso... Kossiga, Giorgiana Masi...
Del resto sono congiunture che non riesci a pianificare, succedono e basta. Il '68 a Parigi, Berkeley, il '77 a Bulagna… Il dato che unifica questi nodi è che erano "infettati", all'interno o al contorno, da noduli di realtà iper compresse, che esplodevano come micro nove, luminosissime per brevi attimi, dopodichè tutto si riacquietava. Pianificare quella fisica della rabbia, dei sentimenti, quella creatività da topo in trappola e da reazione al vuoto non è possibile. Cofferangheri ci sta provando, ma se gli salta la seggiola sotto il culo, non sarà nelle forme che ricorda e che teme. Magari lo faran fuori i suoi, che si son già rotti i coglioni. Magari. O i bolognesi. Magari. C'è sempre la lezioncina Guazzaloca dietro l'angolo, ma questi la memoria dei propri errori non l'hanno proprio.
Confido nella tigna di quelli che adesso hanno i pantaloncini corti, in realtà. Chissà che cosa combinerete, come ridipingerete il Reale... Fate in fretta: il vostro film me lo voglio vedere, il biglietto l'ho pagato, ma ho a disposizione sì e no una ventina d'anni, dopodiché sipario.

(intervista di **Elena Nicolini**)

Filippo Scozzari

Schermi di aprile

Guida alle uscite cinematografiche di inizio primavera

Esisteva un periodo, per fortuna remoto, in cui le festività pasquali rappresentavano l'ultimo guizzo cinematografico prima dell'oblio estivo. Esiste una realtà, purtroppo attuale, in cui il tanto auspicato allungamento della stagione non trova più sale cittadine in cui distribuirsi, ma solo multiplex periferici, e trita tutto, che offrono una programmazione sovrapponibile. Il risultato è un maggior numero di sale solo per i film più pubblicizzati, con sempre meno sale, invece, destinate a quel cinema medio, non per forza mediocre, a metà strada tra i blockbuster (americani e nostrani) e il cinema d'essai (che grazie al cielo resiste).

Berlino: la Porta di Brandeburgo (foto Luca Baroncini 2007)

Il mese di aprile si caratterizza ancora una volta per la varietà dell'offerta, anche se bisognerà verificare quanto di ciò che è pianificato riuscirà davvero a raggiungere lo spettatore (solo a Bologna, in marzo, hanno chiuso altre due monosale). Si comincia il 6 aprile con "Le vite degli altri", opera di debutto di Florian Henckel von Donnersmark, fresco vincitore dell'Oscar per il Migliore Film Straniero, che unisce il thriller alla storia d'amore nella quotidianità del regime repressivo della Germania Democratica (la vicenda è ambientata a Berlino Est nel 1984). Si continua il 13 aprile con la co-produzione franco-turca "Il piacere e l'amore", in concorso al Festival di Cannes 2006, in cui "la ricerca della felicità" viene affrontata da Nuri Bilge Ceylan focalizzandosi sul rapporto affettivo tra un uomo e una donna. Nessuna parentela, quindi, con la celebrazione del "sogno americano" firmata con successo da Gabriele Muccino, ma lo sguardo estetizzante, doloroso e pessimista di quello che la stampa ha definito il "Michelangelo Antonioni di Istanbul". Il 20 aprile è una data che le ragazzine hanno sicuramente già annotato, perché il loro idolo, Riccardo Scamarcio, è nuovamente nelle sale (dopo l'indifendibile "Ho voglia di te") con "Mio fratello è figlio unico" di Daniele Luchetti. Le premesse sono di un affresco generazionale (la derivazione è il romanzo "Il fasciocomunista" di Antonio Pennacchi) in cui il privato (il rapporto tra due fratelli, Accio e Manrico, quasi complementari nella loro profonda diversità) si fonde con la storia (l'ambientazione è nella provincia italiana degli anni '60 e '70). È poi prevista il 27 aprile l'uscita di "Io, l'altro" in cui il regista tunisino Mohsen Melliti, esiliato politico in Italia da 15 anni, prova a mostrare le conseguenze umane e sociali del terrorismo nella vita di due amici pescatori, uno siciliano, interpretato da Raoul Bova (anche produttore), e l'altro tunisino. Ma aprile sarà anche il mese di Francisco Goya grazie a Milos Forman che, nella produzione spagnola "L'ultimo inquisitore", mette in scena il rapporto tra il celebre pittore (Javier Bardem), dichiarato eretico, e la sua musa Ines (Natalie Portman), incarcerata dall'Inquisizione. C'è poi spazio anche per l'horror di qualità con il francese "Them", di David Moreau e Xavier Palud, giudicato miglior film al Ravenna Nightmare Film Fest 2006 per "la capacità di costruire 78 minuti di pura tensione con straordinaria semplicità ed economia di mezzi".

Per chi vuole invece rilassarsi, si può scegliere tra Europa e America. Torna l'inglesissimo Mr. Bean con "Mr. Bean's Holiday", la graziosa Isabelle Carré eredita all'improvviso 50.000 euro nel francese "Hotel a cinque stelle" di Christian Vincent, e quattro amici di mezzà età decidono di dare un tocco di brio alla monotonia delle loro vite attraverso un avventuroso viaggio in motocicletta per le strade d'America. Il titolo italiano, "Svalvolati on the road", è improponibile, ma il successo, visto anche il trionfo in patria e la massiccia campagna promozionale, è assicurato. Per finire un po' di mistero. Se vi è piaciuto "The Prestige", sicuramente "The Illusionist", con Edward Norton e Paul Giamatti, merita una visita. Anche se forse il vero mistero è capire perché il film di Neil Burger arrivi solo ora nelle sale italiane visto che è precedente al successo natalizio di Christopher Nolan.

Luca Baroncini

Still Life

di Jia Zhangke
con Isabelle Sanming Han, Hong Wei Wang, Tao Zhao

Jia Zhangke

Per il cinema orientale non sembrano esistere le mezze misure. Da una parte, come mostra ogni anno il "Far East Film Festival" di Udine, ci sono i film prodotti per il pubblico locale in cui grandi star, effetti speciali, azione e comicità, la fanno da padroni. Dall'altra c'è un cinema elitario, spesso snobbato in patria ma capace di ammaliare i festival internazionali più prestigiosi.

"Still Life", del giovane cinese Jia Zhangke (classe 1970), rientra tra questi ultimi. Inserito in concorso, a sorpresa, al Festival di Venezia 2006 da Marco Müller (nonostante l'autore fosse già presente nella sezione "Orizzonti" con il non troppo dissimile documentario "Dong"), l'opera di Zhangke ha conquistato la giuria e si è portata a casa l'ambitissimo Leone d'Oro. Le caratteristiche di questo cinema, che potremmo definire da festival, o da esportazione, sono un po' troppo riconoscibili per essere garanzia di innovazione stilistica e qualità: tempi dilatati, dialoghi col contagocce, personaggi asettici, ambientazione plebea (il neorealismo italiano continua a fare proseliti), velata denuncia sociale (la censura di regime non lascia ampi margini alle critiche) e tracce di eccentricità.

Al di là di uno stile a stretto confine con la maniera, però, "Still life", suddiviso in quattro enigmatici capitoli ("Cigarettes", "Liquor", "Tea" e "Toffee"), è però anche un film comunicativo. Il suo maggiore punto di forza è nella capacità di fondere due storie molto intime con la mutazione sociale e geografica dei luoghi, facendo incontrare il documentario (che resta l'aspetto più riuscito) con la fiction. Le vicende sono infatti ambientate nell'antico villaggio rurale di Fenjie, ormai quasi completamente sommerso dalle acque a causa della costruzione della immensa diga delle Tre Gole. Il progetto titanico di controllare il fiume Yangtze è cominciato negli anni Novanta e dovrebbe terminare nel 2009, quando la più grande centrale elettrica del mondo sarà definitivamente operativa. La modernizzazione non è certo indolore per gli abitanti della zona, obbligati a trasferirsi altrove perché le loro case sono destinate a sparire sotto il peso dell'acqua. Villaggi con duemila anni di storia, e piccole storie personali, spazzati via in poco tempo. Le vicissitudini dei protagonisti - un minatore che torna al villaggio dopo sedici anni per trovare la figlia e la ex-moglie, e un'infermiera alla ricerca del marito lontano da casa da due anni - sono radicate nella desolazione dei luoghi. Tutto è coperto dalla polvere della demolizione. I palazzi sono sventrati, fatti esplodere, presi a picconate. L'imperativo è abbattere. Lo smarrimento degli stati d'animo è accentuato da una nebbia che avvolge ogni cosa dando all'atmosfera una connotazione surreale. Le contraddizioni di una modernità che rischia di perdere per strada la persona sono evidenti attraverso l'utilizzo indiscriminato del telefonino, ancora status symbol, e della televisione, perennemente accesa e modello da imitare. Nei personaggi non sembra esserci consapevolezza, ma solo rassegnazione verso un mondo che avanza inesorabilmente e che si deve per forza seguire. "Non dobbiamo scordarci chi siamo", dice didascalicamente uno dei protagonisti, sottolineando il rischio di una spersonalizzazione dell'individuo.

Inquadrature ricercate (c'è sempre qualcosa, vicino o lontano, un palazzo o una tanica d'acqua, che separa i personaggi e sembra impedirne il contatto) e tecnologia digitale finalizzata a favorire la manipolazione delle immagini (le criptiche digressioni fantastiche), per un cinema più interessante che potente (nonostante la naturale pregnanza dei paesaggi), con almeno una sequenza capace di imprimersi nella memoria. Quella in cui il marito e la moglie si guardano in silenzio, accovacciati, mentre un muro squarciato mostra l'apocalittica distruzione in atto.

Luca Baroncini

Bobby

di Emilio Estevez
con Martin Sheen,
Anthony Hopkins,
Harry Belafonte,
Emilio Estevez,
Demi Moore,
Sharon Stone

Non è, né vorrebbe essere, un film celebrativo, mostrando invece gli "a parte" - talora veramente belli - il dietro le quinte, ciò che si svolge nell'hotel Ambassador di Los Angeles. Qui la campagna elettorale entra nella fase "clou", portando a una vera ovazione per Bobby - Robert Kennedy, nell'estate 1968, quando fu ucciso da Sirhan B. Sirhan, Palestinese "furioso" per l'atteggiamento filo-israeliano del candidato del Partito Democratico.
Una scelta, quella di Estevez, intelligente, dal punto di vista filmico. Belle le storie di contorno che diventano di primo piano, gli "a parte" diventati carne e sangue del film: c'è la telefonista in crisi, la moglie tradita dal direttore dell'hotel, ci sono i camerieri che litigano per motivi razziali, (Estevez, Messicano, giustamente batte sulla discriminazione anti-chicana), i vecchi dirigenti in crisi, i bravi ragazzi che si fanno per la prima volta di LSD e... poi, alla fine, arriva il disastro.
Qualcuno forse dirà che gli inserti originali, documentaristici, fanno di "Bobby" un'icona. Prima obiezione: lo era; forse sopravvalutato (da ministro della difesa, durante la presidenza del fratello John Fitzgerald, era stato un "falco" o quasi) perché rappresentava la speranza, sulle orme di Martin Luther King, di una "nuova frontiera", di una barriera anti-razzista, ma anche di diritti civili reali, per tutti.
Filmicamente l'effetto è fortissimo; anche se ben diverso dalle rampogne sociali à la Oliver Stone, per il contrasto tra le parti, contrasto che non stona mai.
Le musiche, tutte d'epoca, sono efficacissime, dal rock più psichedelico a "The Sound of Silence", immortale successo di Simon e Garfunkel; gli attori, da Sheen a Hopkins alla rentrée di Harry Belafonte, dalla Stone a Demi Moore allo stesso Estevez sono tutti bravissimi, nessuno fa da primadonna; quindi una recitazione mai prevaricante, mai sopra le righe.

Eugen Galasso

Notte prima degli esami – oggi

di Fausto Brizzi
con Giorgio Panariello,
Serena Autieri,
Nicolas Vaporidis,
Carolina Crescentini

Ormai i "sequel" si fanno neppure due anni dopo. Il primo "Notte prima degli esami" era bellino; questo comunque non è brutto, né banale. Certo, ci sono i giovani d'oggi, qualche loro "esibizione" non certo politica, semmai un ribellismo epidermico e un po' superficiale, da anni 2000, senza ideologie e ideali (come li vorrebbero i media conservatori, insomma, ma una parte di loro è così, indubbiamente), tuttavia il ritmo c'è (dato dal montaggio alternato incalzante), la recitazione complessivamente è buona (un Panariello così, in salsa agrodolce "un s'era mai visto", oltre a tutto unico Fiorentino tra tanti Romani).
Storie d'amore che iniziano, si svolgono, finiscono: le "cose della vita".
Il padre se la fa con la professoressa di matematica del figlio, il figlio fila con una girl-friend più grande, emancipata e bellissima, quasi perde gli esami di stato (o maturità, comunque ormai sono solo un pretesto...) per una notte "of sin" in treno, con conseguente autostop con un camionista da Milano e... un misero 60 di risultato, poi...
Nel segno della commedia all'italiana o quanto ne rimane, con una forte vena malinconica.
Bravi tutti, si diceva (Faletti fa solo una scena iniziale, ma Riccardo Rossi percorre il film con intelligenza).
Il tutto non dispiace. Sperando, però, che non vi sia un sequel ulteriore...

Eugen Galasso

L'amore non va in vacanza

di Nancy Meyers
con Cameron Diaz

Nel film in questione, certo non eccelso ma simpatico, due donne in crisi, una inglese l'altra yankee, si conoscono via Internet e così l'una finisce nella casa dell'altra. Entrambe troveranno, dopo cocenti delusioni, il vero amore...
Con ironia e leggerezza, la Meyers tratteggia una situazione del tutto "umana", mai cedendo a volgarità, banalità e convenzioni. Un punto di vista femminile (chi "pianta" facendo soffrire inutilmente è in genere il maschietto), mai banale, come s'è detto.
Cameron Diaz, invecchiata (anche ad arte), è interprete sensibile, un po' (ma intelligentemente) gigionesca.

Eugen Galasso

La zona tranquilla

regia di Alfredo Dessì. Associazione Culturale - Compagnia Namastè

Il teatro in vernacolo fiorentino era stato un po' relegato nell'amatorialità. Ne esce però, ora, con il gruppo Namastè (che è un saluto indiano) e la regia di Dessì, anche attore praticamente protagonista nel ruolo del cavalier Vincenzo, che durante la guerra a Firenze fa il "ricco" (si fa per dire) in campagna, ma anche un po' l'assicuratore (e frequentatore d'un casino).
La commedia, scritta nel dopoguerra da Emilio Càglieri, commediografo di Follonica, su una novella di Edoardo Spadaro, "eroe" della canzone e del teatro fiorentino, (sue "La porti un bacione a Firenze", "Com'è bello andar sulla carrozzella" e altro) è gustosa: Firenze stretta dall'assedio di nazisti e alleati, con una coppia di sposi che si rifugia in una "casa chiusa", dove il marito è noto a tutte le operatrici, e la moglie invece "un dee sape nulla".
La messa in scena è brillante, gli attori bravi, da Dessì a Anna Collazzo, da Manon, bella "belle de nuit", a Valeria Vitti (maitresse), a Rosi Ranaudo (Liliana, la veneta che "alza un po' il gomito"), a Michele Fabbri (Giorgino), a Stefano Acciarino (l'ex-podestà), a Claudio Spaggiari (fattore marpione...).
Circolerà anche fuori Firenze e fuori Toscana, come è giusto: il toscano è l'italiano, e anche il vernacolo va bene. Proporre in forma comica temi storici può essere un modo per far ragionare, anche scolari e studenti. Specie se il ritmo è veloce, la bravura assicurata, pur in un ambito non eccelso.
Ma l'artigianato teatrale c'è in pieno, e non dite che è poco, tenendo conto anche degli altri aspetti considerati.

Eugen Galasso

La porta aperta

di e con Maria Cassi

"La porta aperta" è un saggio fondamentale di Peter Brook, regista e drammaturgo inglese d'origine russa, che sottolinea come l'attore debba saper far suonare perfettamente i propri strumenti (voce, corpo, sé).
Maria Cassi lo legge contestualizzandolo in un testo meta-teatrale, dove mostra l'inizio e la fine di uno spettacolo, apparentemente casuale (una danza, poi... mettersi i calzini, toglierseli a fine spettacolo), ma anche l'allenamento degli organi (il gioco della lingua è sì clownesco ma deve far riflettere, come la vera e grande clownerie), la messa in scena di quelli che sembrano tic, mere abitudini, in realtà scavando nel senso profondo di quanto vuol dire fare teatro.
E difatti ciò è tematizzato non solo nell'esibizione del gramelot (da quello danese a quello napoletano, da quello francese, tedesco, italiano-fiorentino a quello non identificabile) ma in particolare negli inserti di due testi poetici: quello in reggiano-emiliano di Cesare Zavattini, su Dio che entra nella stanza del poeta di notte per rivelargli la sua non esistenza, e l'altro di Brecht, una poesia in cui il grande drammaturgo, oggi da molti demonizzato, rivendicava la sua colpa, quella per cui "ho amato".
Un testo bello, ricco di umanità, che non è certo né il punto d'arrivo né il canto del cigno (per fortuna è ancora giovane, anche se parla spesso del passare del tempo) dell'attrice – autrice - regista, ma invece uno spettacolo bello, intelligente, per nulla "solo autobiografico", al contrario volto agli altri, in cui, con grande leggerezza, si fondono dramma e commedia.

Eugen Galasso

Maria Cassi

Nestor Makhno, La rivoluzione anarchica e altri scritti

Milano, M&B Publishing, 2005

Tranne qualche volumetto che si perde nei meandri spazio-temporali dell'editoria anarchica italiana, i contributi riguardanti Nestor Makhno, sia come teorico che come militante, sono pressoché inesistenti. Fortunatamente oggi è reperibile con estrema facilità il testo "La rivoluzione anarchica e altri scritti".
Si tratta di una raccolta curata da Federico De Palo che sistematizza interventi, ricordi e analisi del compagno ucraino, alcuni arcinoti e altri meno. Quando si tratta di analizzare libri come questo è difficile dire cosa è interessante e cosa non lo è, anche in considerazione delle differenti sensibilità del lettore; ad ogni modo penso che lo scritto più interessante, sia appunto "La rivoluzione anarchica" in cui Makhno pone le differenze etiche, morali e pratiche fra anarchia e dottrine stataliste dall'altra. Altri due tratti distintivi che emergono dagli scritti in analisi sono: la memoria storica degl'eventi rivoluzionari, dall'Ucraina a Kronstadt, e il vergognoso comportamento terroristico e affaristico dei bolscevico-comunisti definiti a più riprese assassini, delinquenti, mistificatori e feccia dell'umanità; interessanti anche gli appelli agli Ebrei in cui Makhno cerca, prove alla mano, di discolparsi dalle accuse di antisemitismo a cui purtroppo molti compagni ancora oggi danno credito (la disinformazione bolscevica è dura a morire!). Per gli addetti ai lavori invece la parte più interessante è quella relativa all'organizzazione anarchica e al suo rapportarsi con la struttura sociale in un processo rivoluzionario o almeno in un'ottica di preparazione dello stesso. Gli elementi che emergono dagli scritti analizzati possono essere intesi come una sorta di preambolo differito che meglio aiuta a contestualizzare i principi della Piattaforma organizzativa dei comunisti libertari di cui Nestor Makhno fu coautore. Insomma si tratta di un libro destinato a fare la felicità di tutti i compagni che si riconoscono come "piattaformisti", ma anche di tutti coloro che, anarchici e non, vogliono saperne qualcosa di più sul movimento makhnovista.

Il Passatore

Angelo Toninelli, Un sogno d'amore

Pisa, ETS, 2003

È una bella conferma questa di Angelo Toninelli. Dopo il suo "Luigi Regoli anarchico", è uscito "Un sogno d'amore" ambientato nella Firenze operaia ed artigiana dei primi anni settanta dell'Ottocento, quando, sulla spinta della Comune di Parigi, delle sue grandi glorie e dei suoi immani drammi, cominciano a diffondersi anche in Italia le idee di emancipazione sociale della Prima Internazionale. E il sogno d'amore che dà il titolo all'opera è, sì, quello che si concretizza nell'unione fra il giovane falegname Andrea Savioli e Giulia, ma anche quello che diventa il sentire comune di una intera generazione, la prima generazione dell'Italia unita, che, sulla spinta della nuova identità nazionale, ne trascende e ne supera i contenuti facendosi internazionalista, rivoluzionaria, anarchica.

Toninelli ha scritto, indubbiamente, un romanzo storico nel senso più pieno della parola, un romanzo, cioè, nel quale si intrecciano indissolubilmente gli avvenimenti pubblici e privati di quegli anni lontani. E, di conseguenza, anche la piccola folla di personaggi che ne anima le pagine risulta una felice mescolanza di figure di fantasia e figure in carne e ossa. Di qua Giulia e Andrea, il pittore Riccardo Pampana e Margherita, il carrettiere Franco e la fidanzata Francesca, i popolani, i contadini, i cavatori e gli artigiani che avvicinano, e si avvicinano, alle nuove idee di libertà e di uguaglianza; di là i protagonisti storici del tumultuoso e avvincente periodo di fermenti e speranze che prende l'avvio nel 1871. Ed ecco, allora, i "padri della patria" Garibaldi e Mazzini, con i loro epigoni locali, Castellazzo, Socci, Stefanoni e Martinati; e poi i nostri "padri", Cafiero soprattutto, mite e generoso, e Malatesta e Costa e Bakunin, e i loro primi seguaci toscani, Francesco Natta, Gaetano Grassi, i coniugi Pezzi, Lovari. E via via tutti gli altri. E accanto a loro, a fare da contraltare nello schema narrativo come nella realtà di quegli anni, questori e funzionari, giudici e avvocati, ministri e regnanti, l'altra Italia, quella ufficiale, intenta a rafforzare le deboli strutture del nuovo Stato e a cercare di controllare, naturalmente per reprimere, tutto ciò che si discostava dalla retorica della Nuova Nazione.

Parigi, 1871: la Comune restituisce ai lavoratori gli attrezzi dati in pegno durante l'assedio della città

La vicenda, nel suo sviluppo narrativo, nel suo intreccio fra vicende private e pubbliche, è quanto mai lineare. Andrea Savioli, falegname figlio di falegnami con bottega nel quartiere di Borgo Allegri, divenuto amico ed allievo del meccanico Francesco Natta, instancabile organizzatore del movimento, si avvicina alle idee dell'Internazionale, giunte in Italia, soprattutto nelle Romagne e in Toscana, sull'esempio dei comunardi parigini. Partecipa quindi attivamente alla costituzione della prima sezione internazionalista fiorentina e ai momenti più significativi di quel faticoso ma inarrestabile progredire dell'idea anarchica, che per affermarsi dovette contrastare non solo la scontata reazione dell'autorità, ma pure le lusinghe strumentali e gli attacchi interessati dell'associazionismo democratico borghese, guidato dagli accorti seguaci di Mazzini e da quelli, più confusi, di Garibaldi. Divenuto presto abile propagandista ed agitatore, Andrea divide la sua vita fra l'amore e le attenzioni per Giulia, forte e affezionata compagna di vita e di idee, e l'impegno politico e sociale, fatto di continue trasferte nel contado e nei vicini paesi per portarvi le nuove idee di libertà. Sono occasioni di incontri, di discussioni e di nuove conoscenze, momenti resi felici dal progressivo svilupparsi dell'organizzazione, momenti resi difficili dalla necessità di conciliare il proprio lavoro, provato dalla crisi seguita al trasferimento della capitale a Roma, con l'impegno dovuto alla propaganda.

E lungo questo percorso sulla strada dell'emancipazione e della ribellione, veniamo a incrociare, come dicevamo, i momenti salienti della nascita dell'anarchismo in Italia, dagli approcci propagandistici di Cafiero e Costa con gli ambienti artigiani e proletari delle città ai congressi internazionalisti, più o meno clandestini, di Rimini, Mirandola e Pisa, dalla esperienza della Baronata, con la sua estroversa e a tratti pittoresca compagine di frequentatori, ai primi scioperi operai, dalle provocatorie mene questurinesche dei vari Terzaghi ai tentativi insurrezionalisti del 1874, sfociati nei grandi processi del 1875. È un succedersi di fatti e avvenimenti quali possiamo ritrovare nei testi sul primo socialismo italiano, talmente fitto e particolareggiato, da sopraffare addirittura, soprattutto nei capitoli finali, la storia personale di Giulia e Andrea. Ma anche se, per certi aspetti, le vicende dei protagonisti passano in secondo piano per cedere il passo ai "fatti" della storia, rimane pur sempre la vividezza del ritratto appassionato di un ambiente e di figure rese grandi dalla "grandiosità" degli avvenimenti di cui furono partecipi. Ecco quindi, nei capitoli finali, la fuga di Andrea per sottrarsi alle retate, il riparare sui monti della Garfagnana dove trova le proprie radici nell'accoglienza di una famiglia di lontani cugini, i contatti con un altro mondo di proletari e lavoratori, i cavatori delle Apuane, che autonomamente stanno dando corpo, anch'essi, al loro sogno d'amore. Sono, queste della latitanza, pagine intense e a tratti commoventi, per come riescono a restituirci la comune e profonda semplicità del sentire di quei giovani generosi e pronti al sacrificio.

segue

Il racconto si conclude con il grande processo di Firenze del giugno 1875, quando decine di internazionalisti toscani, tra cui Andrea, sono accusati di aver ordito una cospirazione con il fine della rivoluzione sociale. È il secondo processo in Italia all'Internazionale e alle sue idee, quello che avrebbe dovuto tagliare le ali al movimento sulla base di accuse infamanti, e che invece vede completamente capovolti gli intenti della pubblica accusa. Come ebbe a scrivere Masini, "il processo divenne un clamoroso fatto di propaganda socialista con l'autodifesa di Francesco Natta. Dopo aver posto ai giurati inquietanti quesiti non sulla propria innocenza o colpevolezza ma sulle condizioni degli operai italiani disoccupati, sfruttati, privi di assistenza, di mezzi di vita e dei più elementari diritti" il meccanico Natta "costringeva" la Corte ad assolvere non solo i singoli imputati ingiustamente accusati, ma pure la stessa Internazionale. A dimostrazione che, in quegli anni, o la borghesia non aveva compreso il pericolo che poteva derivare dalla diffusione delle idee libertarie e socialiste, o le strutture del nuovo stato non erano ancora adeguate alle mutate esigenze di controllo e repressione.
Sono molti i pregi di questo lavoro: una innamorata ricostruzione della Firenze dei borghi e delle piccole vie che oggi non c'è più, un affresco storico derivante da robuste letture, tanto attento e particolareggiato da rischiare, addirittura, di diventare invadente, una felice capacità di ricostruire non solo i fatti ma anche la mentalità e il sentire di quel piccolo mondo di popolani e artigiani che esprimevano, nella loro semplicità, la grandezza di una "cultura" altra e ostica alle banalizzazioni. Ma forse il suo pregio maggiore sta proprio nell'avere colto questo aspetto così peculiare delle comunità proletarie del passato, ossia la loro capacità di creare una rete di relazioni nella quale ogni individuo era anche la parte di un tutto, per cui l'impegno sociale non era soltanto un "dovere" sentito dalla parte più sensibile e generosa del proletariato, ma un patrimonio comune del borgo o del quartiere. Era su queste premesse che si innestavano le idee di libertà e le conseguenti forme organizzative contro l'oppressione e lo sfruttamento, era da queste premesse che nasceva, insopprimibile e meraviglioso, il loro sogno d'amore.

Massimo Ortalli

(da *A -rivista anarchica* n. 301)

cucina

Insalata "californiana"

"Cielo grigio su,
cielo grigio su,
foglie gialle giù,
foglie gialle giù,
cerco un po' di blu,
cerco un po' di blu,
dove blu non c'è..."

Cenerentola, in California, ovviamente, non c'è mai stata. Al massimo, ha sentito per radio, qualche volta "Ti sogno California" (ma l'America è lontana, più distante della Luna, come dice Lucio Dalla...).
In compenso le hanno insegnato come si prepara l'insalata californiana che mescola avocado e noccioline americane (tipicamente del paese) con verza e pancetta fritta (che ci siano dei Bolognesi in California?).
E' molto semplice da preparare: si frigge la pancetta dolce (dopo averla tagliata a dadi) e la si aggiunge a pezzetti di verza, noccioline e scaglie sottilissime di avocado.
Non occorre condirla (la pancetta è salata, l'avocado è burroso) ma, volendo, si può utilizzare un po' d'olio d'oliva, sale e pepe nero.

Ingredienti (per tre persone)

Verza gr. 600
Pancetta dolce di maiale gr. 150
Arachidi gr. 50
Un avocado

The Who

Endless Wire

Polydor 2006

"*Hope I Die Before I Get Old*" (spero di morire prima di diventare vecchio): così cantavano gli Who nel 1965 in My Generation, brano simbolo non tanto di una generazione, ma più precisamente del movimento *Mod* (di cui gli Who erano gli alfieri). Fedeli alla linea, il batterista Keith Moon e il bassista John Entwistle ci hanno lasciati rispettivamente nel 1978 e nel 2002, dopo una vita di eccessi e sregolatezze. "Condannati a diventare vecchi", gli ultrasessantenni Pete Townshend e Roger Daltrey (chitarra e voce del gruppo), dopo 4 anni di indecisioni e ripensamenti, hanno dato alla luce quest'album. L'ultimo registrato in studio, *It's Hard*, risaliva addirittura al 1982.

Siamo sempre stati sospettosi di fronte alle *reunion* di vecchie glorie, spesso spompate e all'ingorda ricerca di ulteriori guadagni, in cambio di qualche suggestione nostalgica o poco più. Gli Who si sono ripetutamente sciolti e riformati per tour ed occasioni più o meno benefiche, ma nello specifico va dato atto che questo *Endless Wire*, oltre a non poter essere ignorato (Gli Who sono una pietra miliare del rock), merita di essere ascoltato.

Se ad un primo approccio risaltano maggiormente i pezzi rock, fedeli all'antico stile del gruppo (*We Got a Hit, Mike Post Theme e Endless Wire*), bisogna poi ammettere che il confronto con il passato è perdente. Dove invece gli Who hanno ancora qualcosa da dire è nelle ballate e nei brani acustici: ad esempio *Two Thousand Years, Tea & Theatre, A Man in a Purple Dress* (invettiva quest'ultima contro la vanità dei paramenti religiosi).

Endless Wire è diviso in due, nove canzoni sparse ed una piccola opera rock nello stile classico degli Who, i primi a perseguire la strada del *concept album* (raggiungendo punte come *Tommy e Qudrophenia): Glass & Wire*, ispirata a una novella di Townshend. È la storia, narrata fra sogno e profezia da un vecchio rocker, di tre ragazzi di differenti etnie che fondano una band e coronano il sogno di diventare famosi con un concerto al Central Park trasmesso in tutto il mondo. È una vicenda anche drammatica (uno dei ragazzi, gravemente malato, uccide il compagno), ma Townshend ha scelto di mischiare le carte: il racconto è ambiguo, ciò che accade forse non è reale, il narratore vede il futuro ma potrebbe sbagliarsi e confonderlo con una fantasia del presente.

Per il resto, il titolo dell'album si spiega con l'ossessione storica di Townshend per i temi della comunicazione e dell'incomunicabilità: sogna un'interconnessione perfetta fra tutti gli uomini, ma nel contempo teme che diventi un cappio che li strangoli. Di questo racconta *Endless Wire*, di Internet che è uno specchio della nostra società ("e se non ti piace quel che vedi non va aggiustato lo specchio, va cambiata la società"). Ma anche di chi affronta le vie dello spirito con solitudine e originalità (*In The Ether, Two Thousand Years),* altro tema ricorrente in Townshend .

In definitiva, gli Who hanno fatto album peggiori nella loro carriera: *Endless Wire* non è dedicato solo ai nostalgici (data anche la desolazione dell'attuale panorama del rock), va ascoltato con attenzione e passione. Ha un grosso neo: 23 euro per un CD sono troppi, ma probabilmente non occorrerà aspettare troppo per acquistarlo scontato.

Roberto Zani

COMUNICATI

AREZZO: CONVEGNO SU BERNERI

UN LIBERTARIO IN EUROPA
FRA TOTALITARISMI
E DEMOCRAZIA

Arezzo – Palazzo della Provincia / Sala dei grandi, **5 maggio 2007**

L'iniziativa è promossa da "Archivio famiglia Berneri - Aurelio Chessa" (Reggio Emilia) in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Arezzo.

Camillo Berneri (Lodi 1897 – Barcellona 1937) è una figura emblematica dell'antifascismo europeo (…). Giovane militante socialista a Reggio Emilia, aderirà poi all'anarchismo. (…) Intellettuale, scrittore e pubblicista (…), allievo di Salvemini all'università di Firenze, è amico, fra gli altri, di Pietro Pancrazi, di Piero Gobetti, di Ernesto Rossi e dei fratelli Rosselli. (…) Esiliato in Francia, nel 1936 è fra i promotori della sezione italiana della Colonna "Ascaso" CNT-FAI (conosciuta poi come la "Colonna Rosselli") composta da volontari antifascisti anarchici, repubblicani e di Giustizia e Libertà. Viene assassinato a Barcellona il 5 maggio 1937 dai sicari di Stalin. (…)

sessione mattutina (9. 30 - 13.00)

Giampietro Berti (Università di Padova): "L'anarchismo italiano e internazionale fra le due guerre"; *Giorgio Sacchetti* (Università di Trieste): "Un intellettuale fra Arezzo, Firenze e Cortona"; *Stefano d'Errico* (Associazione culturale L'AltrAscuola-Unicobas): "Anarchismo e politica: il 'caso' Berneri"; *Francisco Madrid Santos* (Ateneo Libertario Al Margen - Valencia): "Evoluzione e interpretazioni del pensiero berneriano"; *Enrico Acciai* (Università della Tuscia): "Berneri e Rosselli in Spagna. L'esperienza della Sezione italiana della Colonna Ascaso"; *Claudio Venza* (Università di Trieste): "Barcellona, maggio 1937. Il nodo storico e politico";

sessione pomeridiana (15. 00 – 19.00)

Carlo De Maria (Università di Bologna): "Giovanna Berneri e la memoria di Camillo"; *Pietro Adamo* (Università di Torino): "C. B. Tra militanza politica e riflessione intellettuale"; *Marco Palla* (Università di Firenze): "Camillo Berneri e l'analisi del fascismo italiano"; *Gianni Carrozza* (BDIC-Nanterre): "En Russie bolchéviste: l'analisi di Berneri sull'Unione Sovietica tra gli anni '20 e 30"; *Fiamma Chessa* (ABC - Reggio Emilia): "Le nuove carte dell'Archivio famiglia Berneri - A. Chessa a Reggio Emilia".

Informazioni sul convegno
archivioberneri@virgilio.it
Archivio famiglia Berneri
A. Chessa, via Tavolata n. 6,
Reggio Emilia; tel. 0522/439323
cell. 338 1263779

gsacchetti@units.it
cell. 3474823021

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22 - Milano
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Cenerentola

Mensile Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 29991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna